

il Racconto dell'inatteso

Omicidi umanitari

di MASSIMO FELISATTI

A SCRIVERE gialli sono arrivato per puro caso, ed è tutta una storia; sta di fatto che il mio mestiere ora è quello di creare delitti, anche se solo con le parole. Naturalmente, come chiunque lavora, anch'io vorrei che quello che faccio servisse a qualcosa, fosse, come si dice, socialmente utile. Così provo a pensare a delitti che abbiano un qualche valore filantropico, che siano, in qualche modo, omicidi umanitari. Quella sera fece diverse telefonate, in apparenza tutte per la stessa ragione, ma realmente importante era una:

«Gli restano poche settimane».
«Te l'ho promesso. Se capita sarai il primo a saperlo. Ma tu capisci che non me lo posso inventare».
«Sono in sette od otto ad aspettare l'occasione. E ci sono raccomandazioni, pressioni di ogni genere. Io posso contare praticamente solo su di te».
Dall'altra parte del telefono ci fu una pausa, come un sospiro, e allora si affrettò ad aggiungere:

«Anche per la carriera di tuo figlio è una bella opportunità».

Le gomme dai solchi profondi in salita mordevano sull'argilla con un lento lavoro di sgretolamento, sollevando nell'aria un turbinio di polvere; il rumore era assordante. Giunti in cima, c'era come un attimo sospeso, ed ecco il balzo, la ruota davanti impennata, poi ricadevano giù, su quella posteriore, ed è qui che si vede l'abilità del motocrossista, che deve subito ritrovare l'assetto e spiccare veloce la corsa: una cattiva caduta provoca uno sbandamento più o meno accentuato, lo obbliga ad agire col manubrio, in alcuni casi ad equilibrarsi aiutandosi coi piedi e perdendo preziosissimi secondi.

Per il vasto campo, una lunga pianata che le moto percorrevano a tutto gas e alcune gibbosità del terreno collinare su cui si inerpavano per poi lanciarsi giù con salti spericolati, una decina di centauri si allenavano. Indossavano in genere tute scure, scarponi alti e le facce e le espressioni erano rigorosamente tenute anonime dal casco colorato. Soltanto alla fine, quando si raggrupparono insieme e si tolsero i caschi, si poté vedere che due erano ragazze: con una mossa del capo una di esse scrollò agitando nell'aria i lunghi capelli fino ad allora compressi.

Dapprima l'aitante biondona aveva colpito la sua immaginazione occupandovi un posto privilegiato. Ma non poteva certo farsi fuorviare da alcun tipo di suggestione: si era procurato non senza difficoltà tutti i dati tecnici perché il cross match risultasse praticamente quello ideale. Così la sua attenzione si era concentrata su Rodolfo, un ragazzo dalla faccia scura, le sopracciglia che formavano una linea nera continua, i capelli corti e gretti. Con un binocolo da marina poteva vederlo come se fosse lì, la faccia imperlata di goccioline di sudore, e allungando la mano potesse toccarlo: ma il muovere silenzioso delle labbra in parole che dovevano essere gridate, e una risata che doveva essere sgraziata, davano a quella immagine presente una lontananza irreale. L'identificazione inequivocabile era data dal casco giallo, da un vistoso giaccone rosso su un paio di pantaloni elasticizzati azzurri, con due larghe bande bianche.

Si allontanò con la macchina — questa volta un'Alfa 33 fattasi prestare da un giovane assistente — prima che se ne andassero; si immerse sulla provinciale per abbandonarla quasi subito, e con un itinerario prestabilito che lo riportava indietro di un paio di chilometri vi rientrò giusto in tempo per sentire il fragore dei motori che gli stavano davanti. S'era già inscurito, i ragazzi stavano sul campo finché c'era un barlume di luce. A rigore non avrebbero potuto andare per strade normali, ma in una cittadina di provincia dell'Italia centrale nessuno vi bada: la trasgressione è quasi sempre la norma. Rimase loro dietro finché a un incrocio si divisero.

Fece come al solito il giro di visite dopo che gli ammalati avevano già cenato e la caposala aspettava che passasse per spegnere le luci e lasciare l'illuminazione notturna. A quell'ora lo accompagnavano solo un paio di assistenti che gli riferivano sull'andamento della giornata e una infermiera che prendeva nota delle disposizioni per la notte.

Quando giunse da Damiano si sedette sulla sponda del letto e gli chiese come andava. Il ragazzo gli rispose con un debole sorriso, «bene», mormorò, con la fatica che gli costava anche pronunciare una sola parola. La mano che gli prese era bianca e fine, e le vene vi disegnavano un reticolo violaceo. Damiano aveva due occhi chiari e intensi, infossati nella faccia da furetto, smunta e illividita. Aveva solo sedici anni, ma la malattia ne aveva affinato i sensi e l'intelligenza. Capiva tutto, non si disperava. «Non ho paura» — gli aveva detto una volta — «mi dispiace per tutte le cose che non posso fare. Avrei voluto fare il medico, gli ammalati posso capirli, credo, è importante... Come fa lei», aveva aggiunto.

«Spero che lo potrai fare», gli aveva risposto. «Saresti un buon medico... Non ci siamo mica arresi, ancora. Non aveva mai voluto illudersi, proprio per il rispetto che aveva per lui. Gli aveva spiegato con estrema precisione il suo caso, l'origine, il percorso della cardiomiopatia dilatativa, s'era seduto una sera accanto a lui, con il testo delle sue lezioni gli aveva parlato con la chiarezza un po' didascalica che usava con i suoi studenti. Damiano era stato ad ascoltarlo con occhi lucidi e attenti, facendo cenno con il capo, ogni tanto, che aveva capito. «Ora ne sai come un dottore, nessuno potrà imbrogliarti», aveva concluso. Sai che è difficile, ma ancora la battaglia non è persa».

La madre di Damiano stava sempre lì, seduta su una sedia accanto al figlio. Non riusciva a nascondere la sua angoscia, ed era Damiano che cercava di tenerla su, di darle qualche illusione in più di quante non ne avesse lui stesso: «Il professore è bravo, sono convinto che ce la farà. Abbi fiducia».

Quando si alzò per andarsene si alzò anche lei, fece alcuni passi come se volesse seguirlo per parlargli, lui si fermò a guardarla comprensivo ma al tempo stesso determinato a farle capire che non doveva e non voleva dare a Damiano l'impressione che avevano qualcosa da nascondergli.

«Professore...», disse lei, e non aggiunse altro, perché in realtà non aveva nulla da chiedergli, se non quel grido che si teneva dentro.

Giunse anche il padre, meschino e sparuto, precocemente calvo, precocemente invecchiato; aveva sempre lo sguardo smarrito di chi non riesce a capire: «Non riesco a capacitarmi» ripeteva. Aveva una bottega da fruttaiolo a Pietralata, vicino a casa, ma non doveva essere un gran commercio se sua moglie, prima della disgrazia, come dicevano, andava a fare qualche servizio a ore. Chiusa la bottega, veniva tutte le sere a prendere la moglie per riportarla a casa dove l'aspettavano altri due figli, una bambina di sette e un altro ragazzo di dodici anni, «tutti sani», ripeteva, «non ci hanno mai dato pensiero».

Della famiglia di Damiano non sapeva se non le poche informazioni smozzicate che gli erano venute dai genii. Ma gli era sufficiente per capire il dramma che la stava squassando. L'ombra della malattia e della morte visibilmente dominava come un incubo le loro giornate e le loro notti: la loro vita sembrava sospesa, nell'attesa dell'avvenimento che l'avrebbe sconvolto. La morte di Damiano avrebbe sradicato per sempre qualcosa in tutti loro. Non solo nella quotidianità violata, ma nei progetti e nelle speranze che danno la forza di tirare avanti. Quali investimenti, per anni, un padre e una madre fanno su un figlio, che se ne sarebbero andati con lui?

Nessuno meglio di un medico può capire che cosa porta la morte in una casa.

Era stato uno studente e un giovane medico combattivo, ora non più, ma del suo passato di sinistra, diceva, gli era rimasta il rispetto profondo per la dignità umana, e quindi il senso della solidarietà per i suoi simili. Non poteva sopportare la leggerezza, l'indifferenza, con cui compagni e amici di un tempo reagivano allo scempio di vite umane che veniva perpetrato in tante parti del mondo.

Pensava a tutto l'impegno di intelligenza, di mezzi, di dedizione che richiede la lotta che la scienza medica conduce per salvare la vita di un uomo; e di fronte a certi fatti il suo stato d'animo era di costante indignazione.

Gli inutili massacrati delle guerre, dove milioni di vite umane sono immolate per l'ambizione e l'orgoglio di qualche folle. Anche nella realtà di oggi si continua a uccidere, e non solo nelle guerre: in un bombardamento aereo in Libia vengono massacrati un centinaio di persone. A queste vittime non possono certo essere addossate le presunte colpe di quel folle di Gheddafi. Ma per chi ha ordinato il delitto c'è stata, al



disegno di Giulio Perennini

massimo, un tiepida riprovazione; si continua a stringergli la mano, a ossequiarli, a dichiarare comprensione.

Una sera, proprio in una salotto di vecchi amici, saltò in piedi e si mise a gridare: «Ardeatine! Allora giustificate anche le Ardeatine!». E sovrastando le rumorose proteste, aggiunse: «Norimberga!». Un mediocre attore, che facendo il cattivo si era preso schiaffi in faccia, cercava adesso la sua astiosa rivalità.

Seccati, i barricadieri di un tempo avevano cercato di zittirlo, accusandolo di moralismo, di parzialità, se non di animosità antiamericana. Lui aveva risposto che non cadeva nella trappola nazionalista, non prescindeva dai rapporti di classe, considerando gli americani americani e basta. Era stato anche lui negli Stati Uniti, e a lungo, aveva conosciuto medici e studenti, gente generosissima, che non si poteva assimilare con i produttori di morte: perché questa è una verità inconfutabile, che la prosperità di quel paese dipende dalla continua corsa alle armi.

Teneva in tasca un ritaglio di «Repubblica» dell'agosto 1976 sul massacro di Tall el Zafar che esibiva e leggeva: «...la gente cominciò a morire per la fame e per le ferite... il 17 luglio due medici e una infermiera svedesi lanciarono un appello alla Croce rossa perché fossero evacuati 4 mila feriti gravi. giun-

sero le ambulanze, ma i cristiani le mitragliarono. Il 25 luglio crollò un palazzo e 500 civili... morirono soffocati, perché i cristiani si esercitavano al tiro a segno sui soccorritori...». E poi chiuse la bocca a tutti con una domanda che gli buttò in faccia: «Chi ha ucciso Salvatore Allende?»

In fondo, nessuno gli toglieva dalla testa che anche nel disastro di Chernobyl ci fosse lo zampino della Cia...

Un medico combatte la sua battaglia per salvare anche una sola vita: e ora lui era ossessionato da un pensiero fisso, mantenere in vita a Damiano.

Poteva contare su anni e anni di studi e di ricerche di équipe di scienziati di tutto il mondo; su una sua esperienza fatta di lavoro duro e di dedizione, su un gruppo di collaboratori che pure di questo avevano fatto il centro della loro vita: ma non bastava; poteva finalmente disporre di una attrezzatura adeguata, sofisticatissima che gli era costata vere battaglie e insieme manovre umilianti contro una burocrazia inerente e clientelare. E anche questo non bastava. Per salvare la vita di Damiano occorreva ancora qualcosa di più.

...
Niente doveva essere affidato al caso, e niente doveva in alcun modo compromettere un programma che aveva a lungo

elaborato con la coscienza che sempre metteva nel suo lavoro.

La macchina era importante: doveva, come dicono in gergo i professionisti, essere «pulita», poco appariscente ma robusta e potente. Aveva scelto una Giulia, vecchia ma ben tenuta, che alla sera era parcheggiata in permanenza in piazza Aldo Moro, in un mare di altre macchine, sicché se anche avesse dovuto trafficare un po' per aprirla non avrebbe destato sospetti.

Ma non ci furono difficoltà: con un vecchio bistori fece scattare subito la serratura della portiera. Né gli ci volle molto per collegare i fili dell'accensione. La portò al villaggio Olimpico, sterminato e pieno anch'esso di macchine, dove rimase sicura fino al tardo pomeriggio del giorno dopo quando effettuò il cambio.

Guidò con calma: aveva calcolato di arrivare verso le sette, con un margine sufficiente per non avere sorprese. Trovò molto traffico in uscita dalla città, perse tempo a un semaforo dove si era creato il solito ingorgo perché le macchine che attraversavano si erano incastrate con quelle che incrociavano e nessuno riusciva più a muoversi. Si era innervosito. Il traffico a Roma è sempre l'elemento imponderabile. Le volte precedenti che aveva provato il percorso non si era mai trovato in una situazione simile, ma era sempre stato più presto. Non aveva calcolato che questa volta si muoveva in un'ora di punta.

«Sarò di lavorare all'ipotesi di un rinvio: due giorni? Avrebbe dovuto ripetere l'operazione macchina. Ma era quella la vera difficoltà? Doveva ammettere che l'elemento più negativo era quello psicologico. La tensione dei nervi gli stava giocando un brutto scherzo, poteva arrivare a livelli insopportabili; o almeno incompatibile con la freddezza che il complesso dell'operazione avrebbe richiesto. Era tutto sudato. Continuava a guardare l'orologio.

Quando riuscì a liberarsi dall'ingorgo aveva ben pochi margini. Ma se avesse potuto procedere speditamente poteva ancora sperare di farcela. Si mise ad accelerare, forse troppo, poteva dare nell'occhio; ma poi pensò che questo poteva non essere del tutto negativo. Si mise a strombazzare, col palmo della mano quasi attaccata al clacson, in fondo la sua era un'emergenza. Cercò di svelenirsi immaginando, se gli fosse capitato un incidente o la stradale l'avesse fermato, che cosa mai avrebbero potuto pensare del chiarissimo professore a bordo di un'auto rubata, per di più assai modesta?

Erano quasi le otto quando giunse sulla pista, ma già arrivando si era reso conto che non si udiva il fragore delle moto; i motocrossisti non erano neppure sul prato, se ne erano andati.

Allora continuò sulla provinciale: girò alla biforcazione, senza incontrarli. Ma proprio quando stava per perdere ogni speranza, lo vide: Rodolfo era a un duecento metri dalla sua casa, e stava spingendo la moto a mano, faticosamente: si era tolto il casco, ma il giubbone rosso era inequivocabile.

Non ebbe bisogno di pensare a nulla, tanto era tutto ben chiaro nella sua mente, ogni gesto preciso, insostituibile. Accelerò e quando gli fu appena dietro si mosse leggermente, in modo da investire con la parte destra della macchina.

L'impatto fu più violento del previsto, ma rese assai bene il volante, controsterzo. Forse non ce ne sarebbe stato bisogno, visto come erano andate le cose, ma fermò ugualmente la macchina a motore acceso, scese e si avvicinò al corpo. Lo colpì con precisione alla tempia col tubo che era portato dietro.

...
Tutto si svolse fino alla fine nel modo più soddisfacente; una attesa piena d'ansia, naturalmente, finché non ricevette dall'ospedale della cittadina di provincia la telefonata del primo, e padre del suo anestesista, che gli comunicava che aveva il morto da fornirgli. Un ragazzo di sedici anni. Se l'era cercata, disgraziato, perché, andava in giro al buio con la moto del cross senza fanali e catarifrangenti, ed era stato investito da un'auto. Scattarono immediatamente tutti i meccanismi previsti. La sua telefonata tempestiva al centro per l'assegnazione, un cross match ideale per il suo intervento.

La legge stabilisce che debbano intercorrere 12 ore dalla constatazione di morte del donatore prima di poter effettuare il prelievo; ma la sua équipe era pronta, il suo aiuto, il suo assistente, l'anestesista e lo strumentista partirono su auto della polizia per prelevare l'organo, mentre Damiano veniva portato in sala operatoria e predisposto a torace aperto. L'operazione vera e propria durò costosi venti minuti, tutti erano perfettamente addestrati, ogni gesto preciso, essenziale. Ma quando il nuovo cuore cominciò a contrarsi e a battere, e da quelle pulsazioni la vita che era sospesa a poco a poco ritornò ad animare il giovane corpo, una emozione profonda prese tutti, che si andò trasformando in una sorta di esaltazione: Damiano, condannato a morte, per merito loro era resuscitato.

Come disse a una giornalista della televisione corsa a intervistarlo, dal punto di vista tecnico non c'erano state difficoltà, il trapianto del cuore è una realtà collaudata; non avevano fatto niente di più di quello che si era fatto diverse volte ormai anche in Italia. Più che da ragioni professionali lui e la sua équipe traevano la propria soddisfazione dal fatto di avere ridato la vita a un essere umano, che senza il loro intervento era sicuramente condannato.

Uno psicologo del profondo non avrebbe avuto difficoltà a dimostrare il ruolo che in tutta la vicenda aveva giocato anche l'inconfessabile orgoglio di essere entrato nel ristretto novero dei benemeriti della scienza, dei grandi chirurghi che avevano eseguito un intervento che restava d'avanguardia: ma sostanzialmente nel fare quelle dichiarazioni era sincero.

Non provava nessuna risipiscenza o rimorso per avere sacrificato una vita per salvarne un'altra. Nell'equilibrio generale della natura non aveva tolto niente alla vita. Non aveva fatto che operare una scelta, togliendola alla sorte brutale che aveva comunque emesso una condanna. La sua scelta a favore di Damiano, oltretutto, dava un contributo sia pure modesto alla scienza, aiutandola a progredire. Nell'interesse di altri esseri umani...

Una grande iniziativa di

Lungo

... lunedì in edicola a 700 lire

più
in omaggio

una copia de

L'Unità